



Loro stessi, nel tentativo di scappare, hanno appiccato l'incendio sulla «Linda Rosa». Il cargo proveniva dal porto tunisino di Sfax

# Muoiono sognando la fuga

## In cinque si erano nascosti a bordo di una nave

GENOVA. Li hanno trovati l'uno aggrappato all'altro, chiusi dentro una piccola toilette, nel vano tentativo di cercare una via di fuga al fuoco che loro stessi hanno appiccato. Sono morti per intossicazione da fumo cinque giovani tunisini saliti clandestinamente a bordo della nave «Linda Rosa». Tre loro compagni di viaggio colpiti da principi di intossicazione si sono invece salvati. Gli otto nordafricani si erano nascosti in un container nel traghetti ro-ro che fa la spola tra il porto di Rades (Tunisi) e quello di Genova seguendo una rotta della disperazione che sembra non finire mai.

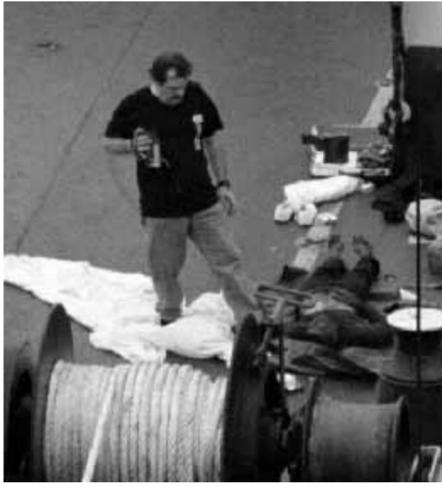
La «Linda Rosa», 18.469 tonnellate di stazza, iscritta al registro navale italiano il 29 maggio scorso e costruita nel '96, si è mossa domenica mattina alle 6 dalla Tunisia. Un giorno di navigazione, una lunga notte di silenzio, poi l'attesa di un attimo propizio per gettarsi in mare oppure salire su una gru oppure attendere che il container fosse scaricato per dileguarsi. Ieri mattina la «Linda Rosa» è giunta a

Genova alle cinque di mattina ed ha cominciato a sbarcare container e camion. Loro erano dentro quella scatola metallica, ansiosi e titubanti. È a quel punto che l'equipaggio, composto di sedici uomini compreso il comandante Crescenzo Mendella, ha scoperto otto clandestini. La nave, una delle nove imbarcazioni della società barese «Levantina Trasporti» che fa riferimento all'agenzia genovese Timav, si trovava al molo Canepa e verso le 14 si è spostata verso la zona dei cantieri navali, in prossimità dei bacini di carenaggio, avendo programmato da tempo lavori di rimessaggio che l'avrebbero bloccata per cinque giorni. Avvertite le autorità portuali e la Polmare, i clandestini sono stati «affidati» come da prassi all'armatore e quindi al capitano della «Linda Rosa». Gli otto nordafricani sono stati rinchiusi nelle cabine destinate ai camionisti dei mezzi imbarcati, in attesa di rimpatriarli con il viaggio successivo.

Li, dentro quelle quattro mura, i ragazzi hanno visto sfiorire le loro

speranze. Forse qualcuno li attendeva sulla banchina. Una volta a terra si sarebbero occultati, come tanti altri nordafricani, nel centro storico di Genova diventato il porto delle nebbie della clandestinità. Il loro viaggio invece terminava davanti al grande sogno, il porto, la sopraelevata di Genova, i grattacieli e la città vecchia, un miraggio irraggiungibile. È stato a questo punto che i nordafricani avrebbero tentato un'ultima disperata carta, quella di originare un piccolo incendio per sottrarsi a quella prigione. Così hanno dato fuoco alle suppellettili sperando in un diversivo, in un parapiglia: non sapevano che andavano incontro alla morte. Ecco il fuoco, le grida, la fuga verso la toilette, il dramma.

Scattato l'allarme, la nave è stata subito circondata da unità della Capitaneria di Porto, della Polmare e dei Vigili del Fuoco. È arrivato anche un elicottero e tre rimorchiatori hanno stazionato nelle acque nell'eventualità di trainare lo scafo in una zona di sicurezza. Ma non c'è ne stato bisogno. In



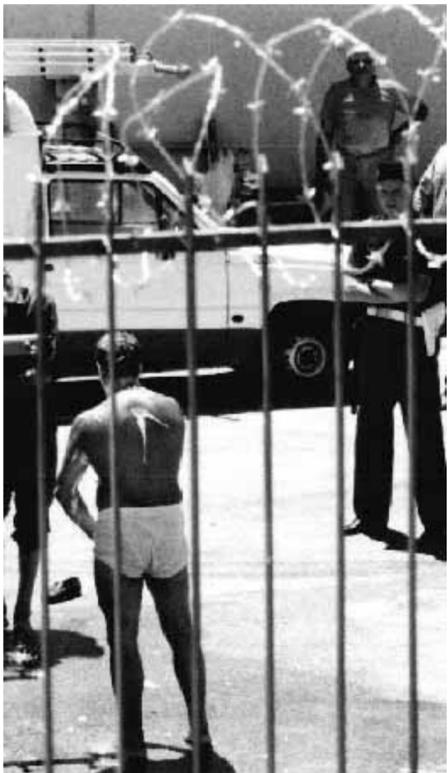
La salma di uno dei 5 extracomunitari morti nell'incendio L.Zennaro/Ansa

un'ora l'incendio è stato domato. A quel punto i soccorritori si sono trovati davanti alla scena raccapricciante dei cinque corpi privi di vita. Tre ragazzi, invece, respiravano ancora. Subito soccorsi sono stati salvati e poco dopo hanno raggiunto a piedi la sede della Polmare. Sono passati attraverso due ali di folla abbardati dentro un lenzuolo bianco.

«Stavamo effettuando le manovre di spostamento - spiega Roberto Zucchi, pilota del porto - e tutto l'equipaggio era ai posti di manovra. Dunque l'incendio è stato appiccato dai clandestini. Ciò ha causato la loro morte». Una versione confermata dal comandante della Capitaneria di porto di Genova, l'ammiraglio Eugenio Sicurezza: «È una prassi consolidata - ha spiegato - nei porti italiani ed esteri quella che i clandestini a bordo vengono consegnati al comandante della nave e rimpatriati a spese dell'armatore». Sul posto si è subito recato anche l'ammiraglio Renato Ferraro, comandante generale del corpo delle Capitanerie

che si trovava in visita a Genova: «Quanto è successo sul traghetti ha chiarito - è da imputare ad una tragica fatalità in parte da accreditare anche a macchinose normative italiane ed estere che costringono molti clandestini a navigare, ospiti indesiderati, in attesa che la nave nella quale si trovano a bordo faccia scalo in un porto del Paese d'origine». Il loro triste destino si unisce a quello degli otto annegati al largo di Pantelleria e a tanti altri di cui si perdono le tracce o che finiscono cadaveri sulle coste. I tre superstiti sono stati interrogati sino a notte dalla Polmare. Due le inchieste avviate, una penale coordinata dal Sostituto procuratore Francesco Pinto e una tecnica condotta dal comandante di vascello Manlio Rittore della Capitaneria. La «Linda Rosa», trainata al molo Giano, è a disposizione delle autorità. La sua sagoma arancione è diventata l'ultimo tassello di un doloroso viatico verso le porte d'Europa.

Marco Ferrari



Controlli nel centro di accoglienza di Agrigento

L.Rizzo/Ansa

## La rivolta dei disperati, prigionieri nei campi

### Risse, proteste, sciopero della fame. Sanno di dover tornare a casa e cercano di scappare

ROMA. Presi nella rete come pesci, chiusi in gabbia e avvisati che la loro destinazione finale è quella da cui sono partiti. Si sentono vittime di un formidabile raggio, i clandestini. Hanno pagato per venire in Italia e ci vogliono restare, dunque si ribellano. Non tutti cedono alla rabbia rivoluzionaria con violenza come quelli di Agrigento. A Caltanissetta, nel campo militare di Pian del Lago, i 122 che ci sono ritrovati radunati in quelle casematte hanno iniziato lo sciopero della fame. Chissà cosa farebbero, se potessero, ai traghetti che hanno preso loro e i loro soldi sulle coste nordafricane: ora sanno che torneranno lì, che soltanto quel denaro ha cambiato tasca e vita. La loro proseguita uguale a prima: è successo a tutti gli emigranti, anche ai nostri, di venire truffati dal mercante che commerciava con i loro corpi. Sono antiche le storie di italiani convinti di sbarcare in America di notte, dopo giorni di mare aperto, e che invece si ritrovavano sempre lì, in Sicilia. Ora i nordafricani vanno verso la stessa sorte: porto d'arrivo finale, quello di partenza. Con in mezzo, invece di un Mediterraneo mascherato da oceano, i campi chiusi e lo stitico

del sapere già come andrà a finire. Per loro, perché siano trattati umanamente in quei «centri di accoglienza», i padri Scalabriniani chiedono rispetto.

I padri trovano poco umane le condizioni dei centri. Che nel frattempo cambiano nome ogni ora: c'è chi li chiama «di raccolta», chi «di accoglienza». E suona strana, a chi ci sta dentro, la parola «accoglienza». Cercano di fuggire, quelli



«Il governo tunisino sta usando gli immigrati come strumento di pressione sull'Italia per alzare il prezzo dell'olio d'oliva»

di Agrigento. In diecine, diventano un'unica furia che costringe la polizia, aggredita dall'alto e pressata di fronte, a reagire. Usano il digiuno, cercano di far aprire i cancelli e svuotare le guardiole delle sentinelle che controllano i muri senza violenza, quelli di Caltanissetta. Ed i connazionali tunisini che vivono in Italia tentano di dare una mano

almeno ai «loro». Abbas Abbas, il presidente dell'associazione di rifugiati tunisini «Insieme per la Tunisia», protesta per gli aiuti italiani al governo del suo paese, che lui definisce «paese retto da una dittatura». E chiede: «Se la dittatura è così feroce e pervasiva, come sono possibili queste fughe di massa, senza che il governo tunisino se ne accorga? Non è che il governo tunisino sta usando gli immigrati come strumento di pressione sull'Italia, gettando sul piatto della bilancia una manciata di uomini, magari per alzare il prezzo dell'olio d'oliva?». Abbas Abbas si sta preparando a difendere dal rischio rimpatrio tutti i suoi connazionali: è lecito sospettarlo. Ma la storia dell'olio esiste ed è complicata, seconda per fama solo a quella dei nostri pescherecci sequestrati perché trovati a gettare le reti in acque tunisine. Vanno a riempire le banchine del porto di Sfax a stazioni alterne, lo stesso porto da dove partono in questi giorni i clandestini. E da dove parte il pesce tunisino «doc» per una ristretta cerchia di ottimi ristoranti romani: volo diretto e quotidiano. Da lì viene anche l'olio extravergine di ottima qualità che i nostri produttori mischiano con quello italiano per poi rivenderlo con etichetta sempre italiana sul mercato europeo. E anche questo, ai tunisini non è malpiaciuto.

Fatti che sfumano ai margini, in questi giorni. Perché da Sfax arrivano stremati i clandestini. I padri Sca-

labriniani hanno certo visto l'immagine degli uomini della Guardia costiera che gettavano ad una di quelle masse umane galleggianti bottiglie di acqua minerale e pacchi di biscotti. Il numero due del gruppo della Guardia costiera che sta lavorando a Lampedusa, Castorina, definisce l'intera situazione con una sola frase: «Per noi dieci metri di barca con quaranta persone sopra sono un'operazione di soccorso». Il



A Caltanissetta hanno trovato letti e mensa imbandita. Ma son tutte cose che esistono anche in carcere. E loro vogliono la libertà

comandante, Michele Niosi, è in mare, le barche strapiene arrivano in continuazione. Niosi non è raggiungibile: nel lancio delle bottiglie d'acqua, ha perso il telefonino. Il suo vice non pensa a nulla, solo a quelle barche che arrivano. «Se levano il timone apposta per farsi trascinare, per me non fa differenza - insiste - quello è soccorso e basta». Lui,

per primo, fa accoglienza. I clandestini lo sanno, che in Italia succede questo. Sanno che l'arrivo è meno duro che in Spagna, ad esempio. Anche per questo arrivano in massa. Ma prima c'era il foglio di via. Adesso, invece, c'è la raccolta in campi senza via d'uscita, tranne il rimpatrio. Magari non subito, ma obbligata.

Ci sono centri con spazio a volontà, cibo cucinato, campo di pallone. Altri dove invece le persone si ammucchiano in poco spazio. O vivono a panini, come a Lampedusa, magari litigandoli. Ma tutto fa pensare che faccia differenza più per noi, fuori dai recinti, che per loro. I 122 che digiunano pacificamente a Caltanissetta, sono uno dei primi casi. Ogni giorno, sembra, hanno trovato la mensa imbandita. Lagnose e bistecche, fanno sapere dal centro.

Stanno larghi e comodi: lì ci sarebbero ancora 50 posti liberi. Hanno un campo di calcio e uno di pallavolo. Il sostegno di un prete. Ma sono tutte cose che succedono anche in carcere. Come gli scioperi della fame e le rivolte con i più giovani e forti in cima ai tetti a lanciare sassi.

Alessandra Baduel

### IL REPORTAGE

## Rimane alta la tensione dopo gli incidenti che l'altra notte hanno opposto gli immigrati alla polizia

### Agrigento, è tregua armata dopo la guerriglia

La rivolta non sarebbe stata spontanea: tra gli organizzatori potrebbe esserci un tunisino condannato per omicidio nel suo paese.

DALL'INVIATO

AGRIGENTO. Ora la situazione è calma nel centro di prima accoglienza di Agrigento, il centro della rivolta dei clandestini. In contrada San Benedetto, un ammasso di sterpaglie e di capannoni vuoti, domenica sera subito dopo le nove è scoppiata la disperazione degli esclusi, di quelle trecento anime perse provenienti dal Marocco, dalla Tunisia, dalla Sierra Leone: uomini, donne e ragazzi in fuga da guerre, carestie, fame: i clandestini del Mediterraneo alla impossibile ricerca di un futuro. È calma armata, con centinaia di poliziotti e carabinieri che hanno circondato i capannoni della ex fabbrica, da sette giorni riconvertita a centro di accoglienza, che impediscono a chiunque di avvicinarsi. L'area è off-limits per tutti, anche per i giornalisti. Il questore di Agrigento, Oscar Fiorioli non nasconde la preoccupazione: «La tensione è altissima, questi disgraziati sanno che dovranno essere rimpatriati e sono disposti a tutto». Poliziotti e

carabinieri sono in assetto antisommossa, le notizie provenienti dagli altri centri siciliani non promettono niente di buono. A Caltanissetta i maghrebini rinchiusi nel centro hanno iniziato lo sciopero della fame, si teme l'effetto emulazione, il colpo di scena, qualcuno vuole drammatizzare la situazione per bloccare i rimpatri. La rivolta di domenica notte non è stata spontanea. «Qui, al centro - racconta un poliziotto - non ci sono condizioni estreme, ognuno ha un letto, ci sono i lavandini, certo non è un albergo a quattro stelle, ma c'è la mensa e piatti caldi per tutti. Il problema vero è la disperazione di chi è arrivato in Italia e non vuole più tornare indietro». La notte di domenica, mentre a decine i clandestini salvano sui tetti, strappavano tubi dai lavandini, spaccavano sedie e le lanciavano sui poliziotti, qualcuno giura di aver sentito urlare ordini secchi. «Avanti, avanti», in francese. Ci sono dei capi, degli organizzatori della rivolta. Uno, forse, lo hanno già individuato: è un tunisino condannato per



omicidio nel suo paese. E trentasette «rivoltosi» sono già stati arrestati, li hanno portati nel carcere di Contrada Perusa e presto saranno interrogati da Roberto Terzo, il procuratore della Repubblica di Agrigento. E gli altri? I 270 «senzapatria» rinchiusi nei capannoni grigi che qualcuno pomposamente si ostina a chiamare centro di accoglienza? Do-

ve andranno? Cosa faranno? Una voce circola ad Agrigento: presto li sosteranno con i C130 e i G22 dell'aeronautica militare. Destinazione località del Nord Italia, in attesa del rimpatrio. Per il momento non possono uscire, né parlare con anima viva, sono tra le rovine del centro, ad osservare i bagni sfasciati, le sedie fraccassate, a riflettere sul grande

imbroglio che li ha portati in questa landa. Sono partiti a centinaia (nella settimana passata sono sbarcati in 600 a Lampedusa, 57 a Pantelleria, dove otto giorni fa annegarono sette persone, 44 nel Ragusano), vomitati dai loro paesi. Paesi in guerra, come la Sierra Leone che divora i propri figli da marzo, da quando è stato destituito il golpista Paul Koroma, sconfitto dai milizia-

racconti dei clandestini e rendersi conto che dai porti tunisini di Sfax e Monastir è facilissimo partire in direzione Lampedusa. La polizia che deve chiudere un occhio ha scelto di chiuderli volentieri tutti e due. E intanto i negrieri del duemila, i trafficanti di carne umana che per la modica cifra di mille dollari accettano di farsi fare quelle 100 miglia che ti separano dal sogno italiano - lavoro e soldi, soldi e macchina, e forse un televisore, e forse ancora il ritorno in patria, la casa, una sopravvivenza dignitosa - si gonfiano le tasche di dinari e dollari. Ai ragazzi delle zone montuose del Marocco e dei villaggi della Tunisia, ai disperati della Sierra Leone che fuggono da una sventagliata di mitra e da un colpo di machete, i mercanti del sogno italiano non hanno detto che qui, in Italia, c'è una nuova legge sull'immigrazione. Che per i clandestini la vita è dura. Che la legge prevede quote e rimpatri, che il sogno rischia di infrangersi nei capannoni di un altro sogno fallito, quello della industrializzazione del Sud po-

vero, quello delle fabbriche sulla terra arida di Sicilia. E ora, l'Italia, quella delle luci e dei soldi, del lavoro e della speranza non c'è più. L'Italia è Agrigento, la città «ultima». Ultima per qualità della vita, ultima per reddito pro-capite. Prima per tasso di disoccupazione. Loro, i clandestini di Contrada San Benedetto, non hanno obbedito agli ordini dei capi, si sono fidati. Domenica notte urlavano una sola frase: «Italia, Italia, libertà». L'hanno urlata a squarciagola, fino a sfinirsi.

Ora, stanchi e delusi aspettano. Abbracciato alle sbarre di una finestra del centro di accoglienza un giovane ci lancia un ultimo messaggio. È già stato in Italia, da clandestino, ha vissuto a Napoli e lì ha imparato qualche morso della nostra lingua: «Cumpà, l'Italia è bella non ci cacciate. Noi buoni». Un poliziotto stremato dai 40 gradi di Agrigento ci allontana: «Qui non potete stare».

Enrico Fierro